

Editoriale. Piove

Giovanna Ricoveri

Ormai due o tre volte all'anno l'Italia deve fare i conti con i danni delle alluvioni: le città e le case allagate, i tombini intasati, i raccolti perduti, le case, i negozi, le officine pieni di fango sono diventati eventi sempre più frequenti e violenti anche a causa dei mutamenti climatici. In questi giorni, che registrano il dolore in tante zone e città d'Italia, dal Nord al Sud, alle isole, si può stimare in due o tre miliardi di euro all'anno il denaro pubblico necessario per risarcire i danni subiti dalle persone che hanno perduto i propri beni, le case, le possibilità di lavoro, a causa delle frane e alluvioni.

Dopo la grande alluvione di Firenze e Venezia, nel 1966, - cinquant'anni fa - il governo diede l'incarico ad una commissione presieduta dal prof. De Marchi di indicare come evitare tali futuri disastri. La Commissione individuò le azioni da fare e indicò la necessità di investimenti per 10 mila miliardi di lire di allora, corrispondenti a circa cento miliardi di euro attuali; oggi sicuramente ne occorrerebbero molti di più perché è aumentata la fragilità del nostro territorio.

Davanti a questi numeri la proposta dell'attuale governo di stanziare 75 miliardi di euro in 15 anni per la difesa del suolo e per antisismica dimostra quanto sia povera non solo la politica, ma addirittura la comprensione dei fenomeni relativi al nostro territorio, cioè alla base fisica su cui si svolgono tutte le attività. Senza contare che la difesa antisismica e la difesa dalle alluvioni sono due cose diverse, che richiedono metodi e tecniche e politiche ben differenti, gli stanziamenti proposti appaiono del tutto inadeguati. E poi miliardi per fare che cosa?

Per attenuare i dolori e i costi delle alluvioni ci sono alcune cose da fare: prima di tutto opere di rimboschimento e incentivi per riportare l'agricoltura nelle zone collinari perché la cura del bosco e il paziente e rispettoso lavoro degli agricoltori sono i principali rimedi per regolare il flusso delle acque nel loro cammino dalle valli al mare. Se il suolo è coperto di vegetazione la forza di caduta delle gocce d'acqua si "scarica" sulle foglie e sui rami, che sono elastici e flessibili, e l'acqua scivola dolcemente verso il suolo e scorre sul terreno con molto minore forza erosiva e distruttiva. Occorrerebbe inoltre un Servizio Idrogeologico Nazionale, un servizio di "sentinelle del suolo" che tenesse sotto continuo controllo lo stato dei corsi dei fiumi, procedesse alla pulizia e manutenzione di tutte le strade percorse dall'acqua nel suo moto verso il mare, dei fossi, dei torrenti e dei fiumi

maggiori al fine di rimuovere gli ostacoli incontrati dalle acque e di tenere aperte le vie naturali del loro scorrimento.

Nel dissennato uso del territorio di tanti decenni sono stati costruiti, autorizzati “abusivamente” edifici, strade, ponti, ferrovie, senza alcuna attenzione al moto delle acque, anzi alcuni rappresentano veri ostacoli al moto delle acque; per alcune opere sono stati sbancati i fianchi delle valli e sono così stati accelerati i fenomeni erosivi. Spesso dove è arrivata la presenza umana la copertura vegetale è stata considerata inutile; dove si pensa che siano d'intralcio alle opere “economiche”, alberi e macchia vengono estirpati o bruciati.

La creazione di un Servizio Idrogeologico Nazionale consentirebbe la creazione di decine di migliaia di posti di lavoro; capisco che è forse difficile trovare dei laureati che accettino di camminare lungo i torrenti e i canali, di controllare e identificare gli ostacoli al moto delle acque, di pulire i tombini nelle città, ma ci sarà pur gente che ha voglia di farlo considerando che questo servizio è il più importante, anzi unico, sistema per evitare disastri futuri. So bene quanto sia utopistico questo quadro ma so anche quanta ricchezza e lavoro potrebbero essere mobilitati e quanti costi monetari e dolori futuri potrebbero essere evitati.

Un secondo rimedio per evitare future frane e alluvioni consiste nel coraggio di dire “no” alle autorizzazioni e costruzioni di opere che intralciano il moto delle acque. Finora la “cultura”, si fa per dire, politica dei pubblici amministratori è consistita nel “portare a casa” un po’ di soldi, europei, nazionali, regionali, per “fare” qualcosa, spesso inutile: villaggi turistici rimasti deserti dopo aver tagliato boschi e colline; campi sportivi, nei quali non avrebbe giocato nessuno, costruiti nei fondo valle; piscine, in cui non avrebbe nuotato nessuno, costruite nelle golene dei fiumi; edifici pubblici del tutto inutili, quartieri di cui nessuno aveva bisogno, qualche inutile strada pur di assicurare un po’ di affari a qualche impresa locale e qualche posto di lavoro per pochi mesi.

In questa frenesia del “fare” sono stati coperti fossi e torrenti per recuperare qualche metro quadrato edificabile, sono stati imprigionati i fiumi entro pareti di cemento, ricette sicure per aumentare la velocità e la forza erosiva delle acque, l’allagamento delle zone circostanti ad ogni pioggia più intensa.

Il successo di una auspicabile svolta nella politica della difesa del suolo, delle acque, del territorio, richiederebbe una vasta operazione di diffusione della cultura geografica per insegnare a grandi e piccini a riconoscere i fiumi, le valli e i torrenti come beni comuni; a

guardare come si muove l'acqua sul territorio e dove incontra e incontrerà ostacoli e come tali ostacoli possono essere evitati o rimossi.

Sono pessimista che cose così difficili possano diventare programmi e azioni di governo, ma un filo di speranza mi resta vedendo che proprio nella disgrazia collettiva si manifestano volontà individuali di solidarietà, come è accaduto in passato nelle alluvioni del Polesine, di Firenze, della Puglia e della Sicilia, e più recentemente in Toscana, in Liguria e in Piemonte.

Le piogge provocheranno meno alluvioni e frane, se governate e frenate dagli argini di una nuova, grande solidarietà nazionale.